

FUnità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Se l'Europa chiude gli occhi

ANTONIO LETTIERI

Che il problema vero e forte posto di fronte ai leaders europei, uniti a Birmingham, non fosse la questione danese, era del tutto evidente. Si sapeva che il «no» della Danimarca era superabile in vari modi. Era però legittimo temere che il vertice avrebbe finito col girare attorno a questioni non decisive (come quella danese, o il processo al centralismo di Delors) per evitare di affrontare i nodi strategici e di struttura dai quali dipende davvero il futuro della Comunità. E questo in gran parte è avvenuto. Tuttavia, nonostante i grandi sforzi diplomatici, e forse anche in virtù delle polemiche sollevate dal presidente del Consiglio italiano nei confronti della Germania e dell'autorità monetaria, i problemi, alla fine sono venuti a galla.

La verità è che, al di là delle delusioni provocate dall'esito dei referendum in Francia e in Danimarca è tutta la vicenda del trattato di Maastricht che va riconsiderata. Quell'accordo era stato concepito, molto prima di essere firmato, sulla base di un'Europa che non c'è più: il crollo del muro di Berlino e il collasso dell'impero sovietico hanno mutato profondamente la geografia politica del continente, collocando la Germania unificata al centro della nuova Europa. A sua volta, la unificazione tedesca che costa cento miliardi di dollari l'anno al governo di Bonn, ha generato un imponente deficit di bilancio a cui la Bundesbank ha reagito accentuando la propria politica monetaria restrittiva con un continuo aumento dei tassi d'interesse.

Così la Comunità si è trovata a metà del guado da un lato, con la liberazione dei mercati finanziari (prima fase dell'unione monetaria, già in corso), dall'altro, senza una politica monetaria unificata (obiettivo da realizzare con la terza fase, quella della Banca centrale unica e della moneta comune). I risultati di questo squilibrio sono stati nefasti. La ripresa economica europea, ripetutamente annunciata, si è sempre più allontanata provocando stagione, recessione, aumento generalizzato della disoccupazione. È questo il quadro, certamente non previsto a Maastricht, entro il quale i rapporti fra le valute sono saltati. E oggi è difficile prevedere quando l'Italia e la Gran Bretagna potranno rientrare nello Sme e con quali bande di oscillazione.

Non smarrimento che ne è seguito si è fatto sempre più insistente la prospettiva di un'unione europea a due o più velocità, o a cerchi concentrici, o a geometrie variabili. Di che si tratta? Guido Carli, su *La Stampa* dell'11 ottobre, ha espresso con la consueta limpidezza formale la sua opinione, schierandosi a favore di un'Europa a cerchi concentrici, con al centro l'area del marco (Germania, Benelux e, in prospettiva, Austria e Svizzera) allargata al franco francese, l'Italia, insieme con altri paesi, sarebbe collegata a quest'area da cambi fissi in attesa di realizzare i parametri di convergenza fissati a Maastricht (rispettivamente al 3 e al 60 per cento del Pil). Ma l'ex governatore della Banca d'Italia dimentica la prima mossa del suo stesso discorso: l'impossibilità di tenere i cambi fissi, quando la politica monetaria rimane nelle mani di un solo paese che, anche all'interno di un'area allargata al franco, continuerebbe a essere la Germania.

Il problema col quale dobbiamo confrontarci è molto più complicato. Con gli attuali tassi di interesse l'Italia non è in grado di ridurre il debito pubblico e nemmeno di bloccare la crescita. Per stabilizzare il rapporto fra il debito e il Pil bisognerebbe infatti, che gli interessi non superassero il tasso di crescita del Pil. In caso contrario per pagare gli interessi bisogna produrre continui avanzamenti nel fabbisogno interno, cioè in parole semplici aumentare le tasse e ridurre la spesa. Questo significa - come del resto si sta già facendo - operare un formidabile trasferimento di ricchezza dai più poveri ai più ricchi e procedere nella distruzione dello Stato sociale.

La chiave di volta è, dunque, nella misura dei tassi. Per ridurre il tasso di una politica monetaria concordata il cui obiettivo non può essere solo quello della lotta all'inflazione che ormai è nella Comunità mediamente al di sotto del 4 per cento.

Una politica di cooperazione monetaria deve permettere in moto la crescita dell'economia reale, gli investimenti, l'occupazione. Ciò presuppone tassi di interesse non deflazionistici. In sostanza l'investimento che deriva dalla crisi finanziaria è che lo Sme in regime di libero movimento dei capitali, non è più sufficiente a stabilizzare i cambi. Il gradualismo della costruzione europea - come ha sostenuto Ciampi - non è una soluzione. D'altra parte la tesi dei cerchi concentrici spingerebbe irrimediabilmente l'Italia in un'area periferica e subalterna. E come accade ai paesi del Terzo mondo, tutta la politica economica dovrebbe essere piegata alla difesa del cambio. Di qui la necessità di accelerare non rallentare l'unione monetaria. Ma questa è una scelta per ciascun paese e per tutti. Di natura politica, non tecnica.

No, Belgrado la furba non si dispera

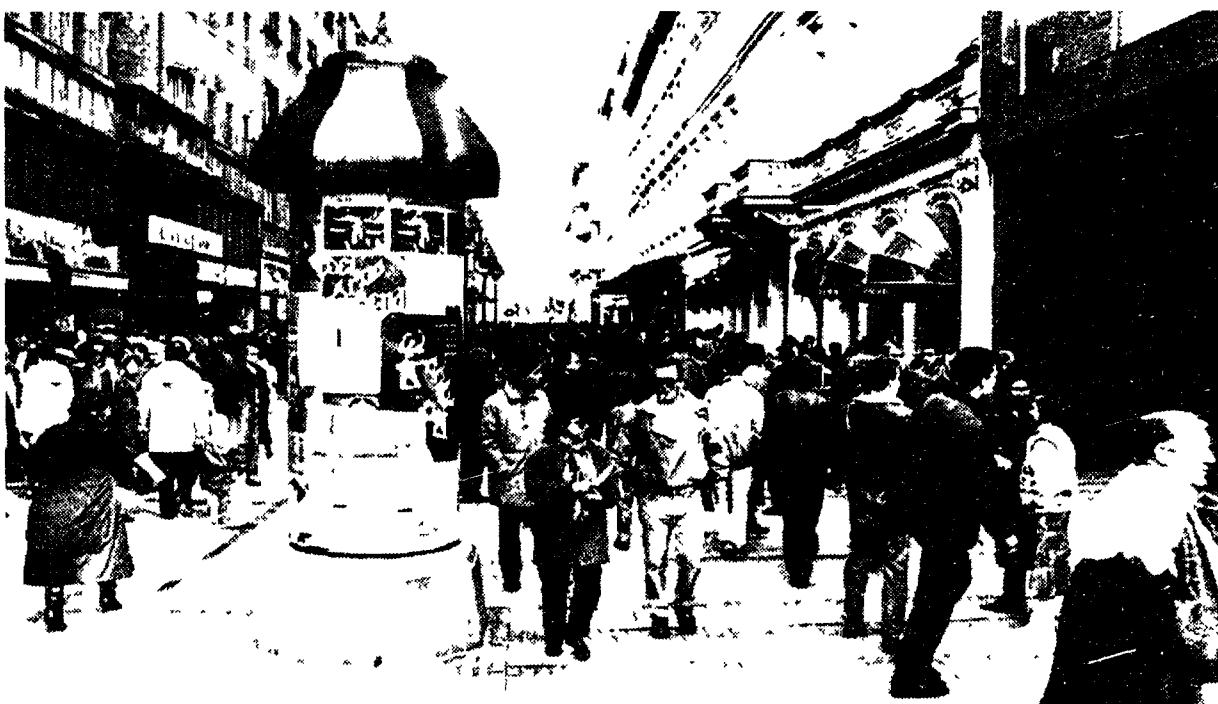
Uno scrittore è andato a vedere cosa succede nella capitale serba, mentre la guerra infuria. Non ha trovato una città impaurita e alla fame. Anzi. La gente si industria con astuzia nel tentativo di prolungare il benessere il più a lungo possibile

Un giovane scrittore, Sandro Veronesi, è andato per «l'Unità» in Jugoslavia a seguire la grande sfida di scacchi tra Fugoslavja e Spassky. Si è guardato intorno, e ha visto un paese diverso da quello che si aspettava. Meno truce, più normale, meno «in guerra». Con una sola angoscia, quanto durerà? Ha raccontato le sue impressioni e le cose che ha visto in tre articoli. Pubblichiamo il primo, scritto dalla capitale della Serbia.

SANDRO VERONESI

BELGRADO. Chissà se alle Nazioni Unite hanno pensato che sancire un embargo ai danni degli inventori del contrabbando potesse anche non dare grandi risultati. Per esempio non l'avevo pensato e arrivando a Belgrado mi aspettavo di trovare una città abbastanza provata se non proprio in ginocchio tanto che a Trieste - precedente - mi ero comprato le pile per il registratore, i rotolini per la macchina fotografica, una scatola di sigarette eccetera. Bè quella roba e qualunque altra cosa a Belgrado si trova in ogni negozio, e pure nelle tasche dei contrabbandieri a ogni angolo delle strade dove per giunta costa la metà. Il fatto è che riesce difficile immaginare la capitale di uno stato andato in frammenti, circondata da una feroce guerra civile e gravata dalle sanzioni economiche di tutto il mondo, nelle condizioni di floridità in cui Belgrado appare. Certo circolano meno macchine del normale le code davanti ai distributori sono pesanti, e forse comincerà a essere più dura in inverno, quando gli stessi problemi di approvvigionamento si presenteranno per il gasolio da riscaldamento. Ma se uno si aspettava una specie di Baghdad fine-1990 (mancano di poco le strade sono piene di gente a passeggio, i negozi pieni di mercanzie, quelli del centro imbottiti di generi di lusso, e i ristoranti - ottimi - sempre gremiti). C'è un'aria di festa in giro, come se fosse sempre sabato pomeriggio, enfatizzata dagli striscioni e dalle maxi-scacchiere disseminate per le strade per via della rinvicinata tra Fischer e Spassky che si sta giocando all'Hotel Intercontinental. Non si ha l'impressione eccitata che i belgradesi stiano soffrendo e nemmeno che stiano lavorando duro per affrontare un inverno difficile al contrario sembra che si stiano concedendo un supplemento di villeggiatura e come unica attività si concentrano sul contrabbando di valuta pregiata. Ora che gli abitanti di questa città siano dei pazzi incoscienti può anche essere vero (lo dimostrano le taniche piene di benzina che si portano allegramente appresso in automobile), ma si capisce subito che ci dev'essere qualcosa sotto una specie di trucco, che li incoraggia a comportarsi così mentre tutto il mondo gli dà contro. E infatti c'è e non è nemmeno un segreto lo si scopre in fretta. L'instabilità politica e la guerra, l'inflazione al cinquanta per cento al mese, l'isolamento e la confusione generata dal fondersi di queste tature,

creano condizioni ideali per la speculazione e da qualche tempo, qui, è in atto una vera e propria speculazione di massa. C'è una banca privata la Dafiment, che paga il 15 per cento di interesse al mese (proprio così, al mese) su qualunque deposito in valuta pregiata cioè se uno deposita diecimila dollari, ogni mese ne ritira in premio millecinquecento. Il cambio in dinari al mercato nero e ci fa la vita del signore. E non è una sciocchezza, perché pare che tutti ormai in Serbia campando sopra. Così dal momento che proprio in questi giorni la banca festeggia il primo anniversario di attività mi fiondo alla conferenza stampa di celebrazione, in uno dei grattacieli di cristallo verde serbati di recente nella Belgrado Nuova, mescolandomi ai giornalisti jugoslavi. Artefice di questa singolare performance finanziaria è una donna che pare venire fuori da un film girato a quattro mani da Fellini e Kusturica: corpulenta materna, permanentemente vestita in abito da sera, le unghie laccate di rosso, camice Dafina Milanovic (ma per tutti, ormai semplicemente Dafina) ha creato dal nulla questa cucagna collettiva contornata da altre donne simili a lei, pettegole e truccate di tutto punto, che oggi ricevono i giornalisti e dirigono il traffico dei cocktail con la grazia di sane casalinghe. Ed è proprio questa immagine totalmente femminile che ha consentito alla Dafiment di conquistare la fiducia di milioni di sottoscrittori e rastrellare i loro risparmi in valuta. I pochi uomini dello staff di Dafina sono armati dalla fronte bassa e le spalle immense dentro ai doppi petti modello «Goodfellas»: ai quali uno non si fiderebbe nemmeno di accendere una sigaretta per strada ma sono guardie del corpo, per lo più puri corredo di sicurezza come gli estintori appesi ai muri. Il potere è donna alla Dafiment Banka. Finita la conferenza stampa (durante la quale ho appreso che la Dafiment ha programmato investimenti per centinaia di milioni di dollari e promette di riempire la Serbia di Dafiment Center, ferrovia, parcheggi, autostrade, telfoni, e ogni altro ben di Dio) Dafina mi riceve nel suo studio per rispondere privatamente alle mie domande un po' più radicali di quelle appena rivolte dai giornalisti serbi. I loro nomi sono seguiti dalla faccenda dal principio e per



Un'immagine del centro di Belgrado, sotto un bimbo ferito a Gorazde durante un attacco dei serbi.



«Chi si aspettava una specie di Baghdad resta deluso: strade piene, vetrine con generi di lusso, ristoranti gremiti»

dei tre figli in uno spaventoso incidente stradale al confine con l'Ungheria e da allora non la che ripete che la sua vita non ha più valore e l'unica sua ragione di esistere è spargere il benessere nella sua amata patria. (Pare tra l'altro che le sette e le organize che al momento le lasciano la caccia siano da intendersi come l'austerità del tutto in confronto alle carozze con cui si barcolla prima della tragedia). Allora le chiedo come chissà chi a pagare il 15 per cento mensile di interessi in valuta pregiata ai suoi sottoscrittori? Prendi tenendomi che poi spiegare a fondo tutto il sistema di polizia privata per stroncare il fenomeno del bagaggio dei numeri nelle code. «All'inizio è stato un azzardo», ammette - «si poteva avere un rapido successo co-

tolinareo - un complicato raggio di compravendite di valuta pregiata con le imprese. Al centro di questo turbinio si è insediata la Dafiment con l'impegno di coprire a poco a poco il debito estero del paese, e alla fine passaggio dopo passaggio, curiosamente tutti finiscono per guadagnarci. Ora io ho provato a seguire il suo discorso con attenzione ma a me questa cosa continua a sembrare la speculazione di Stanio e Olibo (i soldi che lei ha dato a me, che io ho dato a lei che tu hai dato a lei che lei ha dato a me, per pagare lui...»). Al termine della quale spunta sempre un poliziotto coi baffi eppure è un fatto che Dafina mi sta parlando da un'ampia scrivania di legno pregiato e non da dietro al vetro di un parlatoio e che in un anno i sottoscrittori della Dafiment sono diventati dodici milioni e ottocentomila senza che uno solo si sia lamentato. Al contrario quelli che hanno cominciato subito hanno già raddoppiato due volte il proprio capitale e molti ne ricavano di che vivere di rendita senza preoccuparsi di lavoro salano e inflazione. Tutto quel che dev'essere affrontato una volta al mese una coda - disumana questo va detto - che serpeneggia ogni giorno attorno alla sede della banca dalle cinque del mattino alle tre del pomeriggio e ritirare la loro prebenda. Per ovviare a questo disagio, mi dice Dafina, la Banca sta aprendo una quantità di nuovi sportelli in tutta la Jugoslavia e ha attivato un sistema di polizia privata per stroncare il fenomeno del bagaggio dei numeri nelle code. «All'inizio è stato un azzardo», ammette - «si poteva avere un rapido successo co-

me fare bancarotta in pochi giorni io ho rischiato e ho vinto». Ma lo dice senza nessuna boria con la stessa schiettezza con cui mia madre direbbe che lei è venuta bene un ragù. Ciò che tiene a dire quello sì con grande orgoglio è che la Dafiment può dimostrare in ogni momento di non essere coinvolta in traffici illegali né di armi né di droga né di riciclaggio e che la propria fedeltà alla causa serba la mostra stanziando come aiuti (comi milioni e mezzo di marchi ultimamente) per i rifugiati profughi da Croazia e Bosnia Erzegovina. In effetti questo

«Sì, probabilmente finirà presto. Ma tutto è destinato a finire. Potremmo anche morire domani, no?»

fumambolico business (che alla fine chiunque come ti pare come minimo e un mercato nero legalizzato) pare sia per il momento proiettato dal governo serbo di M. Jovovic, che ha tutto l'intento di mantenere i cittadini lontani dalla miseria e cui Dafina non sarebbe mancare un deciso, sottile rancore appoggiato ma lei al contrario nega che le fortune della sua banca siano legate alla sopravvivenza del potere ex comunista. Lamenta di ricevere dal governo soltanto vessazioni e rigurdo alla propria retorica nazionalista riprendendo un'assoluta indipendenza politica. «È un anno che la Dafiment sta lottando per ogni singolo pezzo di carta - dice - e se è riuscita a ottenere è solo grazie alla forza del suo capitale che rappresenta una garanzia che alla fine apre tutte le porte. Perché nessun'altra banca com-

presa quella di Stato potrebbe la nostra loro da». E conclude dicendomi - così la scrittura - che tra i suoi sottoscrittori ci sono anche molti cittadini stranieri molti italiani in particolare - cui viene riservato lo stesso tasso di interesse dei serbi. Chissà deve aver pensato che non ci scappi il 12.800.001esimo contratto. Alla fine Jasmina (amica serbica e italianista che mi ha accompagnato per farmi da interprete - anche lei a essere delo comunista) della Dafiment - coglie l'occasione di essere al cospetto di Dafina per proporre di dar corpo a un suo vecchio sogno: fondare una casa editrice per opere di sole donne. Un po' imbarazzato (che razza di giornalista sembrerò se la mia interprete si mette a far proposte all'intervistato) osservo le due donne parlottere in serbo croato sorridero tenersi stretta la mano e tutto dura si e no un minuto e mezzo poi ce ne andiamo e appena siamo fuori chiedo a Jasmina qual è stata la risposta. «Affare fatto - mi comunica - A lei il cento per cento delle azioni e noi il cento per cento del controllo editoriale. «Alé! Ma non ti sembra chiedo a Jasmina che questo modo di fare affari non stia in cielo né in terra? «Sì, Ma non esiste altro modo di fare affari qui. E tu ti rendi perfettamente conto che questa specie di catena di Sant'Antonio, cominciarà con un primo prestito non è vero? «Sì, probabilmente finirà presto. Ma tutto è destinato a finire e qui più presto che altrove non può Dafina. Potremmo anche morire domani che ne sappiamo? (1 continua)

FUnità

Direttore Walter Veltroni, Condirettore Piero Sansonetti, Vice direttore vicario Giuseppe Caldarola, Vicedirettore Giancarlo Boetti, Antonio Zollo, Redattore capo centrale Marco Demarco.

Editrice spa l'Unità, Presidente Emanuele Macaluso, Consiglio di Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Presta, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Arcangelo, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Direttore generale Amato Mattia.

Direzione redazione amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli, 23/13, telefono passante 06/69961, telex 613461, fax 06/6783555, 20124 Milano, via Felice Casati, 32, telefono 02/67721. Quotidiano del Pds. Roma, Direttore responsabile Giuseppe F. Mancini, Iscenz al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscenz come giornale direttore nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano, Direttore responsabile Silvio Trevisani, Iscenz al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Iscenz come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

Rai, il programma che non c'è

ENRICO VAIME

La televisione di Stato, in questi ultimi giorni ha dedicato molti suoi spazi alle commemorazioni Pier della Francesca. Nuovolan la Callas. Anche il Partito socialista italiano è stato festeggiato per il suo centenario. Auguri. Non posso certo aggiungere «cento di questi giorni» non mi sembra il caso. Se mai «cento di questi giorni» quelli di un glorioso passato che non prevedeva un certo avvenire.

È giusto che la Tv commemori ai aiuti negli esercizi di memoria funzioni da archivio storico e del costume da baule dei ricordi. Quindi nei programmi Rai un ricordo storico che non solo mi sembrava impor-

ante ma doveroso. In era il 16 ottobre. Il 16 ottobre del 1943 all'alba, i nazifascisti operarono il più grande rastrellamento fra i tanti compiuti in Italia: arrestarono 1259 persone nel Ghetto di Roma. Ne ha parlato l'Unità, se ne è parlato nelle scuole. E in tv? Io credo ci sia molta gente che non voglia ricordare quell'orrendo episodio. Voglia cancellare una vergogna con l'oblio ed abbia reagito con fastidio e stupore leggendo che l'azione fu eseguita dai nazifascisti. Nell'opera di rimozione che molti attuano nella propria memoria. Il giorno è sempre attribuito agli altri, ai nazisti alle

SS. Il 16 ottobre di quarant'anni fa con gli uomini di Kappeler e collaboratori e poliziotti del commissario Genituro Cappella. Le persone strappate dalle case crebbero di due unità perché una donna appena arrestata partorì un'ombra scampata alla razzia raggiunge spontaneamente il gruppo alla stazione Tiburtina. Perché? Non mi pare o non voleva lasciare la sua gente non voleva salvarsi così? Si chiamava Costanza (lo) Eschi in una via Lazzaro. Sommo un altro nome che non si fugge dal treno che la porta via ad Auschwitz.

Questi altri altri episodi sono riportati nel libro della memoria di Liliana Picciotto Fargion che raccontando a quanti hanno difficoltà nel ricordare e a quanti decidono in televisione la fiction (che fiction non è). Degli altri mille nostri concittadini arrestati senza motivo (perché questa è la realtà), ne vennero uccisi il novanta per cento, 244 bambini e 188 ve chi andarono alla camera a gas il giorno del loro arrivo al campo di sterminio gli altri seguirono a breve. Alla fine della guerra tornarono in 17.

Io l'anno per caso come tutti penso che certi fatti non si debbano dimenticare che i figli e i nipotini di quanti non scappero impadroniti quella vergogna abba-



«Siamo circondati dal nemico. Siamo tre uomini e una donna. O per lo meno mandateci altre due donne». Giacomo Mattei in *La sua vita tempo dei fratelli Marx*.